

Rivista Letteraria

QUADRIMESTRALE DI CRITICA LETTERARIA E CULTURA VARIA
edito e diretto da GIUSEPPE AMALFITANO

XLV - 2/3

Lucia Mattera

LETTERARI O LETTERALI?

*Segni alfabetici e numerici protagonisti
di romanzi e poesie*

Antonio Stanca

STEVENSON, QUANDO NON SI FINISCE MAI...

Novità in Libreria

ECHI LETTERARI

PREMIO LETTERARIO “Maria Francesca Iacono”

28a edizione 2023

I risultati ed i lavori premiati

STEVENSON, QUANDO NON SI FINISCE MAI...

di Antonio Stanca

Nella serie "I Classici" della Universale Economica Feltrinelli ha avuto la trentunesima edizione *Il dottor Jekyll e Mr. Hyde*, romanzo breve o racconto lungo dello scrittore scozzese **Robert Louis Stevenson** vissuto nella seconda metà dell'Ottocento e rimasto famoso come "il narratore di belle storie", il "Tusitala". Questo nome gli era stato attribuito dagli indigeni dell'isola di Opolulu (Samoa), dove si era stabilito negli ultimi tempi e dove sarebbe morto nel 1894. La traduzione dell'opera è di Barbara Lanati.

Stevenson era nato a Edimburgo nel 1850, aveva studiato legge, poi ingegneria ma, malato di tisi, aveva compiuto, a scopo terapeutico, molti viaggi, alcuni carichi di avventure, spericolati. È stato in America, Far West, California, in molti posti dell'Oceano Pacifico e in altri ancora. Ovunque traeva ispirazione per le sue opere. Di genere diverso sarebbero state, da impressioni di viaggio a racconti per ragazzi, da racconti fantastici a novelle, da romanzi di avventura a romanzi storici. Anche saggista e poeta sarebbe stato, di tutto avrebbe scritto nonostante non sia vissuto molto. Alcune opere sono postume. Un personaggio d'eccezione, un eroe dei tempi moderni è risultato Stevenson e tale è rimasto nella memoria collettiva perché identificato è stato il suo nome con i viaggi compiuti, i pericoli affrontati, i contatti avuti, le opere che ne sono derivate. Celebri sono diventati e sono rimasti romanzi come *L'isola del tesoro* del 1883, *La freccia nera* del 1888, *Nei mari del Sud* del 1896, romanzi di avventura tra i più riusciti, i più amati.

Di natura lirica era la sua ispirazione, non c'è luogo, circostanza, personaggio al quale Stevenson non procuri toni, effetti da favola, da leggenda, che non trasferisca in una dimensione diversa da quella reale, contingente. A fargli ottenere certi risultati concorre la sua lingua così chiara, così semplice, così capace della luce che è propria delle visioni, delle apparizioni.

Sono questi gli aspetti, gli elementi che fanno di un autore un caso unico, che non finiscono di alimentare la sua fama, che lo fanno riapparire in continuazione. Così è successo se si è pensato di ristampare, a distanza di più di un secolo, *Il dottor Jekyll e Mr. Hyde* di Stevenson. In verità è un'opera diversa da quelle generalmente prodotte dallo scrittore. Non è una storia di avventure, non sono insoliti, sconosciuti i suoi luoghi ma una storia di orrori, quasi un romanzo poliziesco che si svolge nelle ben note strade di un quartiere di Londra, nelle sue piazze, nelle sue case. È la storia di uno sdoppiamento della personalità e delle gravi conseguenze che ne derivano. In molta letteratura precedente, dalla più antica alla più moderna, se ne trovano esempi anche se ad influenzare Stevenson sono stati gli esempi di Edgar Allan Poe e dei contemporanei poeti decadenti francesi per i quali la vita era "maledizione". Rispetto a quelli, però, lo scrittore scozzese riuscirà diverso. L'altro da sé che il dottor Jekyll otterrà tramite l'ingerimento di una particolare pozione da lui preparata, si chiamerà Hyde e sarà il suo contrario. Se Jekyll è stato un medico molto virtuoso, molto stimato oltre che molto raffinato, Hyde sarà orrido nell'aspetto e molto cattivo, crudele nel comportamento. Uno interpreterà il bene, l'altro il male finché Jekyll non si sentirà superato dalla sua creatura, non riuscirà a controllarla, non avrà paura dei suoi misfatti, non temerà che possa diventare un'altra sua vittima. Queste paure cresceranno nel dottore, diventeranno i suoi tormenti, gli faranno pensare di annullarsi, eliminarsi insieme ad Hyde. Finiranno entrambi ed anche questo sarà un elemento diverso rispetto alla lunga serie di "altri", di "doppi", di "sosia", dei quali è piena la tradizione letteraria.

Nuovo è stato Stevenson anche in un'opera insolita. Anche questa è stata un successo, è diventata famosa: è la conferma che per lui scrivere significava sperimentare, tentare, provare. Da qui i molti generi dei quali si compone la sua produzione e l'esercizio di scrittura al quale si sottoponeva tanto a lungo, in tante opere, fino a raggiungere i risultati eccellenti dei suoi capolavori.

Antonio Stanca

Questo numero di "*Rivista Letteraria*" contiene un lavoro della prof. Lucia Mattera (**LETTERARI O LETTERALI Segni alfabetici e numerici protagonisti di romanzi e poesie** alle pagine 2-12), originaria dell'Isola d'Ischia (Forio) che, purtroppo è drammaticamente deceduta a Pietradefusi (Av), investita da un TIR il 12 dicembre 2023.

La prof. Mattera, che risiedeva a Pietradefusi dove insegnava presso il locale Liceo Classico, aveva iniziato, su sua richiesta, una collaborazione con "*Rivista Letteraria*" e questo lavoro, che doveva essere il primo, si è rivelato, purtroppo drammaticamente, anche l'ultimo.

Dispiace che l'Autrice non abbia potuto vedere il suo lavoro pubblicato, in quanto abbiamo inviato il file con la rivista in tipografia l'1 dicembre ma abbiamo ricevuto la rivista stampata solo a fine dicembre, dopo la sua dipartita. Ci dispiace anche di non aver potuto conoscerla personalmente.

Costernati ed affranti per tale grande perdita per la "Cultura", formuliamo alla famiglia le nostre più sentite condoglianze.

Il Direttore
e la Redazione di "*Rivista Letteraria*"

LUCIA MATTERA, 57 anni, docente di Lettere Classiche, era appassionata di scrittura creativa (anche in Latino).

Aveva pubblicato diversi lavori tra cui il saggio "*Sulle orme dei Magi*" (L'Autore Libri Firenze) e vari articoli su riviste specializzate (Zetesis, Atrium) e quotidiani locali.

Tra i temi affrontati nei suoi scritti: la natura e l'arte in tutti i suoi risvolti.

Si dedicava anche alla poesia ed al racconto.

Questa pagina 2 BIS è allegata al n. 2/3 anno XLV (Settembre-Dicembre 2023) di *Rivista Letteraria*.

LETTERARI O LETTERALI?

Segni alfabetici e numerici protagonisti di romanzi e poesie

di Lucia Mattera

PREFAZIONE

<<L'alfabeto – scrive Matteo Corradini (1), riferendosi in particolare a quello ebraico- è il tramite tra i pensieri e le cose, è la strada di sassi in un fiume che collega due sponde. E come una lettera è un seme da cui crescono parole, così un alfabeto è il distillato di una storia e di una singola cultura, riflessa nei suoni, nella forma e nella dimensione>>. E non soltanto le lettere ma anche gli spazi che ne interrompono il fluire, segni immateriali di sospensioni e silenzi. Noto, infatti, come nell'alfabeto ebraico come in quello greco, la Alef (o alfa) ha la forma di un bue, la Gimel (o gamma) ricorda invece la gobba di un cammello; la Waw sembra una freccia, mentre la He (o eta) nella sua forma più antica simboleggia un uomo stilizzato che sta pregando. Similmente in un passo del Vangelo apocrifo di Tommaso, è Gesù stesso, ancora bambino, a rifiutare la proposta del maestro Zaccheo di insegnargli l'alfabeto dalla alfa alla omega, dimostrando di saper più di lui distinguere le linee e i segni di ogni singola lettera per ricavarne le più varie allegorie. Lettere, dunque, per riprendere un'espressione di Costanza Biondi, come archetipi, centri di gravità che attirano nella loro orbita una fitta e sempre crescente costellazione di immagini. Il significante si identifica così con il significato, di cui imita la lettera iniziale, oggetto (e soggetto) autonomo di una diretta interpretazione. Non stupisce allora che diventi esso stesso figura e personaggio, prestandosi ad interpretazioni simboliche o a puri giochi di fantasia. È quanto si vedrà nella seguente rassegna di racconti e componimenti poetici, a partire da esempi classici fino alla più recente contemporaneità.

1. "HUMANAE" LITTERAE"

1. Tutto ha inizio, come in ogni produzione, nell'ampio panorama letterario del mondo greco, aperto a sua volta ad apporti orientali in reciproche simbiosi e innovazioni. È il caso della Δίκη φηγηέντων, ovvero "Il giudizio delle vocali", in cui il poligrafo Luciano di Samosata (2) immaginava un processo alla lettera Tau intentato da vocali esasperate dalla sua predominanza nel dialetto attico e dai tanti equivoci semantici fuorvianti e destabilizzanti. In un gioco umoristico non privo di spessore critico: nello scontro, infatti, che vede contrapposte in particolare la lettera σ e la lettera τ, arrogante e usurpatrice, si adombra l'eterna questione di anomalia e analogia linguistica, tra il passivo conformarsi alle regole fisse e il cedere, anche graficamente, alla costante e naturale evoluzione della lingua parlata. Nella levità narrativa che contraddistingue lo scrittore di Samosata, l'accusa attacca l'imputata elencando con effetto di climax le parole in cui ad essa si è sostituita: nomi di animali ("Mi ha rubato api, anatre, palombi, merli"), di cibi (dalla zucca alle bietole), dove appunto il doppio σ diviene doppio τ. Vittima di tale usurpatrice anche la ϰ, per cui il tralcio (κλήμα) è diventato una sciagura (τλήμα) e il re Ciro un pezzo di formaggio (Κύρος→Τυρός)! Insomma, ha messo in croce tutto l'alfabeto e non resta allora che farla fuori, con lo stesso strumento di morte (appunto la croce, "ταυρός") che da lei prende nome.

Estrema conseguenza di un processo di personificazione attestato, nel corso dei secoli, nella favolistica (3) come nella poesia epica (4), nella saggistica (5) come nella produzione drammatica (6), l'elegia "Y" di Hermann Weller (7), si colloca, più che nel genere in cui la definisce la tradizione, nel solco di produzioni pseudo-epiche (8), a metà tra satira ed epillio. Presentato al *Certamen*

Hoefftianum (9) nel 1937 e vincitore, l'anno successivo, del primo premio consistente in una medaglia d'oro, l'opera si incentra sulla singolare tenzone che vede contrapposte alla esotica "Y" le altre lettere, quelle "pure", dell'alfabeto latino. Minacciata e sottoposta a un processo, la Y, cui va la simpatia del poeta, cerca invano di perorare la sua causa, di affermare il suo diritto di esistere, ricorrendo ad argomenti razionali ed etici (è il suo stesso esotismo a renderla preziosa, evocativa di paesaggi e colori egiziani, di affascinanti "mysteria", delle dolci melodie della "lyra" e delle suggestioni del "mythos"; la stessa natura, "Physis" in greco, e l'Olimpo, in greco Ὀλύμπος, sede degli dei, le fanno onore, ospitandola in sé). Ma le altre lettere rifiutano sdegnose: la morale si scontra con la violenza gratuita, alla logica subentra un'ottusa irrazionalità. L'intervento di Giove tuonante potrebbe interrompere il conflitto intestino. Ma basta un brusco e grottesco risveglio a mettervi fine. È stato solo un sogno, dunque, un'insolita e colorita fantasia? O piuttosto, come hanno fatto in molti, occorrerà guardare oltre la finzione letteraria, scorgere in essa un'allusione sottile ed efficace alla politica razzista dell'ancora imperante nazismo? Di certo il poeta si lascia volentieri guidare dalla sua fantasia, coinvolgendo, di riflesso, il lettore nel variato andamento narrativo, nell'ironica levità di cui si tinge il suo sogno. Un sogno in cui può "castigare", horatiano more, gli assurdi pregiudizi del tempo, "ridendo" degli altri e di se stesso in una ebbrezza che sembra offuscare il reale, nel mentre ne svela debolezze e limiti.

Accomunata al componimento di Weller da un impianto allegorico in cui si cela un chiaro intento satirico, la poesia di Gianni Rodari (10), dal titolo "Il dittatore", prende di mira i superbi intesi a dominare su altri uomini in nome di una presunta superiorità. Protagonista anche qui un segno alfabetico, iracondo e superbiioso, vittima tutt'altro che innocente di una rivolta che ne segna la fine. A differenza però di "Y", il componimento risulta avulso da riferimenti autobiografici; l'assenza stessa di referenti spazio-temporali lo qualifica piuttosto come un apologo di verità e situazioni universali. Compatto anche in questo caso l'"esercito" di lettere e grafemi, la cui lotta si limita, però, a un breve e spiazzante discorso, quanto basta a smontare l'arroganza del folle e apocalittico "capetto". Il punto resta solo, abbandonato nel mezzo di un rigo: il mondo continua il suo corso, il suo libero e autonomo cammino.

*Un punto piccoletto,
superbiioso e iracondo,
" Dopo di me - gridava -
verrà la fine del mondo! "*

*Le parole protestarono:
" Ma che grilli ha pel capo?
Si crede un Punto-e basta,
e non è che un Punto-e-a-capo".*

*Tutto solo a mezza pagina
lo piantarono in asso,
e il mondo continuò
una riga più in basso.*

Di tono simile una graziosa e anonima filastrocca nell'alveo della tradizione di Luciano: protagoniste anche questa volta vocali e consonanti in guerra. Ad avere la meglio le seconde, più agguerrite e numerose, finché la Grammatica, con il suo amico Dizionario e col suo piccolo Sillabario, riporterà con le sue leggi, rigide ma necessarie, ordine e pace in un "popolo" un po' troppo pugnace. Da notare il particolare dell'urlo "GRR", ovvero "Guerra", tolte le vocali. Un suono che vale al contempo come significante (seppure dimezzato) e come interiezione di rabbia e minaccia.

*Un bel dì, le consonanti
chiuse dentro un abbecedario,
e un pochin insofferenti
al "regime carcerario",
attaccarono gran lite
con... (bimbi miei udite, udite!)*

*con le povere vocali
accusate di godere
privilegi eccezionali.
Anzitutto, quel di avere
tanta parte - in cinque sole -
proprio in tutte le parole,*

*e potere anche far senza
le colleghe consonanti:
"Questa è irriconoscenza,
da egoiste petulanti!"
E così nacque un serio
e bizzarro putiferio.*

*E all'urlo: "Guerra, guerra!"
(ma: "Grr, grr!", senza vocali)
con tremendo serra serra,
d'improvviso le arrabbiate
consonanti - con bandiera -
attaccarono l'altra schiera.*

*Le vocali che son poche,
a quell'urto cadon giù,
poverine, urlando roche:
"Ai, ai. Eh! Oi, oi! Uu, u!"
E, in disordine completo,
va sottopra l'alfabeto.*

*Nella lotta assai drammatica,
intervenne il Dizionario,
sopravvenne la Grammatica,
col figliolo Sillabario;
e rimisero la pace
in quel popolo pugnace.
La grammatica, da allora,
conquistò tutte le scuole
da dispotica signora
delle lettere e parole.
Ciò vi spiega perché impera
tanto rigida e guerriera.*

È giusto che una lettera come tante altre passi puntualmente sotto silenzio? E se, decidesse, offesa, di scomparire dall'alfabeto, da nomi e grafemi che devono anche ad essa il loro senso compiuto? È quanto immagina ancora il Rodari in un simpatico apologo giocato sui possibili effetti catastrofici sulla lingua e non solo. Come in Weller dalla sfera meramente linguistica si passa a un più ampio contesto di consuetudini e bisogni quotidiani. Nulla sarebbe possibile, se non caos, errori e confusioni, senza quel segno in apparenza così insignificante, e anche Dante, il sommo poeta, non vedrebbe scomparire di buon occhio quella lettera presente nel suo illustre cognome.

C'era una volta un'Acca. Era una povera Acca da poco: valeva un'acca, e lo sapeva. Perciò non montava in superbia, restava al suo posto e sopportava con pazienza le beffe delle sue compagne.

Esse le dicevano: "E così, saresti anche tu una lettera dell'alfabeto? Con quella faccia? Lo sai o non lo sai che nessuno ti pronuncia?Lo sapeva, lo sapeva. Ma sapeva anche che all'estero ci sono paesi, e lingue, in cui l'acca ci fa la sua figura." Voglio andare in Germania, - pensava l'Acca, quand'era più triste del solito. "Mi hanno detto che lassù le Acca sono importantissime".

Un giorno la fecero proprio arrabbiare. E lei, senza dire né uno né due, mise le sue poche robe in un fagotto e si mise in viaggio con l'autostop. Apriti cielo! Quel che successe da un momento all'altro, a causa di quella fuga, non si può nemmeno descrivere.

Le chiese, rimaste senz'acca, crollarono come sotto i bombardamenti.

I chioschi, diventati di colpo troppo leggeri, volarono per aria seminando giornali, birre, aranciate e granatine in ghiaccio un po' dappertutto.

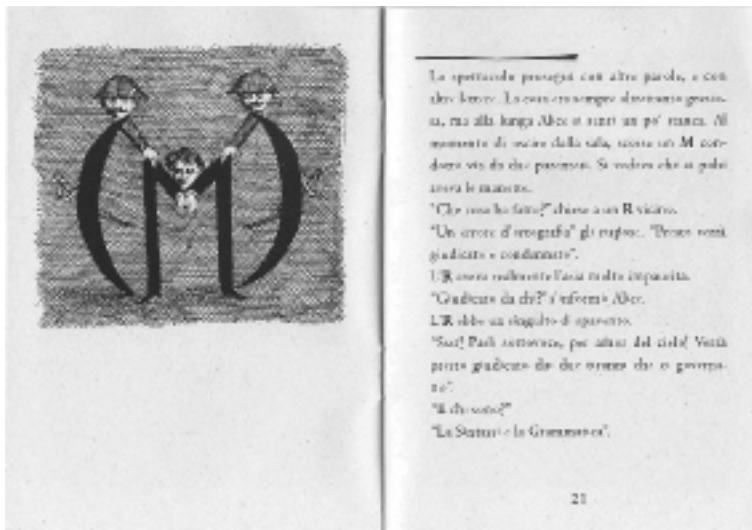
In compenso, dal cielo caddero giù i cherubini: levargli l'acca, era stato come levargli le ali.

Le chiavi non aprivano più, e chi era rimasto fuori casa dovette rassegnarsi a dormire all'aperto. Le chitarre perdettero tutte le corde e suonavano meno delle casseruole.

Non vi dico il Chianti, senz'acca, che sapore disgustoso. Del resto era impossibile berlo, perché i bicchieri, diventati "biccieri", schiattavano in mille pezzi. Mio zio stava piantando un chiodo nel muro, quando le Acca sparirono: il " chiodo " si squagliò sotto il martello peggio che se fosse stato di burro.

La mattina dopo, dalle Alpi al Mar Jonio, non un solo gallo riuscì a fare chicchirichi': facevano tutti ciccirici, e pareva che starnutissero. Si temette un'epidemia. Cominciò una gran caccia all'uomo, anzi, scusate, all'Acca. I posti di frontiera furono avvertiti di raddoppiare la vigilanza. L'Acca fu scoperta nelle vicinanze del Brennero, mentre tentava di entrare clandestinamente in Austria, perché non aveva passaporto. Ma dovettero pregarla in ginocchio: "Resti con noi, non ci faccia questo torto! Senza di lei, non riusciremmo a pronunciare bene nemmeno il nome di Dante Alighieri. Guardi, qui c'è una petizione degli abitanti di Chiavari, che le offrono una villa al mare. E questa è una lettera del capo-stazione di Chiusi-Chianciano, che senza di lei diventerebbe il capo-stazione di Ciusi-Cianciano: sarebbe una degradazione". L'Acca era di buon cuore, ve l'ho già detto. È rimasta, con gran sollievo del verbo chiacchierare e del pronome chicchessia. Ma bisogna trattarla con rispetto, altrimenti ci pianterà in asso un'altra volta. Per me che sono miope, sarebbe gravissimo: con gli "occiali" senz'acca non ci vedo da qui a là.

All'implicito tema di un'inclusiva e funzionale integrazione si sostituisce quello della libera creatività in un originale racconto di Roland Topor (11) dal titolo "Alice nel paese delle lettere". È in questo luogo "cartaceo" e puramente immaginario che capita difatti l'Alice di Lewis Carroll per assistere a un'accesa rivolta dai toni provocatori contro una Grammatica tiranna e discriminatoria. A guidare il piccolo e agguerrito esercito son soprattutto le lettere A, B, J ed Y, attraverso cui l'autore, quasi novello futurista, si fa vindice di proposte sessantottine all'insegna di una "leggerezza" che non si identifica col disimpegno. A vincere naturalmente è quest'ultima, la fantasia che fa da filo conduttore e cifra stilistica in tutta l'opera di Topor e del suo "erede letterario" Raimond Queneau. Colpisce, in particolare, specie nell'incipit del racconto, la presenza di particolari che ora rinviano al modello inglese (ad es., nella scena di un'annoziata Alice, che legge il suo libro ma con la mente altrove o nel particolare della scritta "marmellata") ora riprendono, inconsapevolmente, immagini del testo di Weller (la fuga di lettere dal libro, la simulazione di un processo in accusa questa volta della M, rea di errori ortografici, la chiassosa confusione che regnerà ormai incapace di comporsi in parole).



A rivendicare il proprio ruolo in una lingua paludata e formale è invece il punto esclamativo di un omonimo racconto di Anton Čechov, a evidenziare stupori, emozioni, espressioni di una vita più autentica rimosse o soffocate nella società chiusa della Russia imperiale. Ossessionato e man mano affascinato dalla visione dei punti esclamativi in cui si trasformano gli oggetti che lo circondano, il protagonista, l'impiegato Perekladin, finirà per usarli senza riserve, quando non sia lo stesso segno a scriversi automaticamente come suggello dei suoi testi. Forte, come prevedibile, lo sgomento di colleghi e capiufficio, che non esiteranno a bollarlo come pazzo. Il tema dell'ossessione e della conseguente follia ritorna nel racconto "La lettera U" di Iginio Ugo Tarchetti (12), singolare vicenda di un uomo che fa di tutto per evitare questa lettera dal suono inquietante al punto da evitare invano persone, il cui nome la contiene.

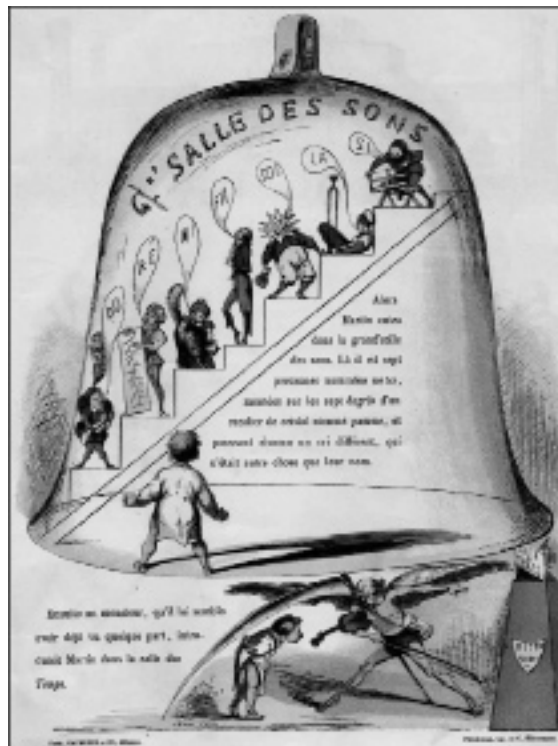
3. Alle lettere possono altresì sostituirsi numeri e forme geometriche, metafore anche in tal caso di antitesi e disparità. È il caso del colorito componimento di Trilussa (13), dal titolo "Numme-

ri”, con le sue icastiche tipologie caratteriali: l’Uno arrogante e spocchioso, evidente allusione a dittatorie prevaricatori; lo Zero, alter ego dell’autore e di ogni intellettuale dissidente, caustico e sagace nella sua modestia apparente. L’Uno vale molto, di certo, ma solo se a seguirlo sono degli zeri, delle passive e sciocche nullità.

*Conterò poco, è vero:
- diceva l’Uno ar Zero -
ma tu che vali? Gnente: propio gnente.
Sia ne l’azione come ner pensiero
rimani un coso voto e inconcrudente.
lo, invece, se me metto a capofila
de cinque zeri tale e quale a te,
lo sai quanto divento? Centomila.
È questione de nummeri. A un dipresso
è quello che succede ar dittatore
che cresce de potenza e de valore
più so' li zeri che je vanno appresso.*

Incentrato su teoremi geometrici ma non privo di polemici riferimenti a pregiudizi e conoscenze apparenti il breve romanzo di Abbott (14) dal titolo “Flatlandia”, ironica parabola, narrata da un quadrato, sull’insanabile divario tra un mondo piatto (appunto “flat”) in cui tutto si riduce a linee e figure bidimensionali e il nuovo cosmo tridimensionale (ovvero Spacelandia”) che in esso irrompe improvviso e che ha nella sfera il portavoce esemplare. Ma anche tra le figure lineari di Flatlandia non mancano gerarchie (dalle linee rette, ovvero le donne, ai triangoli, ai quadrati fino ai sommi poligoni e cerchi) e discriminazioni (per es., tra i superiori triangoli equilateri e gli isosceli, con cui i primi temono di contaminarsi), pur nel rifiuto del colore che altererebbe l’assetto mai messo in discussione. La visione di figure tridimensionali e l’intuita percezione di relative prospettive finiranno per minare le limitate convinzioni del quadrato, desideroso di conoscere altresì mondi di quattro o addirittura sei dimensioni. Ma il maestro che lo guida con la forza del Pensiero (da qui il nome del non-luogo “Thoughtlandia”) gli darà una più “solida” lezione, mostrandogli il Punto, ovvero il Tutto unidimensionale. Tornato nel suo mondo, si scontrerà con la presunta “Intelligenza Speculativa Locale”, finendo così in un “solido” carcere che gli preclude la libertà, lasciandolo ancora sognare il vero mondo tridimensionale.

Un’avventura tra note è infine quella che vive il piccolo protagonista della fiaba dal titolo “Histoire de Martin Landor ou la Musique des enfants”, scritta con chiari intenti didattici alla fine dell’800 da Kroknotski ed illustrata da Baric. Al ribelle scolaro, insofferente della disciplina musicale e del suo maestro, signor Bobino, apparirà in un sogno un misterioso castello, quello della Signora Musica, dove ad aprire le porte sono le chiavi di violino e ad esibirsi in canti e solenni parate Tempi-gendarmi, note ora acute ora delicate e persino “silenzi” (note che chiudono la bocca per scomparire pian piano) (15). Affascinato dall’incredibile visione e ammaestrato più che da mille lezioni, Martin prese così gusto alla musica, dando al signor Bobino (di cui prenderà il posto come maestro d’orchestra) le dovute soddisfazioni.



POSTFAZIONE

Risulta, dunque, evidente nei testi proposti (non ultimo il fumetto di “Pictagora” con figure esclusivamente geometriche), l’influsso innovativo che si afferma già in clima ellenistico per poi declinarsi in varie soluzioni creative nelle correnti e nelle opere artistiche (dal prebarocco di Rabelais con le sue “parole gelate” (16) alle provocazioni futuriste e dadaiste) di più recente generazione. Comune, difatti, la focalizzazione spinta talora ai livelli più estremi di valore, oltre che fonico, semantico e talora testuale di grafemi e segni in generale (esempi, accanto a qualche immagine del testo di Kronotski, gli spartiti artistico-musicali di Lena Ehrlich e Bruno Maderno, trasformati, tra piccole e vivaci figurine umane, in binari, staccionate, intrichi di rami, grattacieli e autostrade, o la Type Art di Lorenzo Marini, autore di installazioni in 3D, presentate alla Biennale di Venezia, con lettere svincolate da legami prettamente funzionali). Cade così la barriera tra le singole arti, unificate in espressioni quasi sinestesiche; la parola, come il segno o il singolo grafema, si fa strumento e insieme soggetto, ritagliandosi, forse in antitesi a vuoti formalismi, ruoli e funzioni sceniche di imprevedibile novità.

Lucia Mattera

NOTE:

1) Nato a Borgonovo val Tidone nel Cuneese nel 1975, Matteo Corradini, ebraista e scrittore, si occupa di didattica della Memoria e di progetti di espressione. Dal 2003 fa ricerca sul ghetto di Terezín, in Repubblica Ceca, recuperando storie, oggetti, strumenti musicali. Tra i suoi ultimi libri, oltre a quello citato, il saggio “Il profumo dell’Eden”, i romanzi “Annalilla” e “La repubblica delle farfalle”.

2) Nato a Samosata nel 120 d.C. circa, viaggiò a lungo come “logografo” dall’Oriente alla Gallia, componendo declamazioni, esercitazioni sofistiche, tra cui l’ “Encomio della mosca”, ed ἐκφράσεις di luoghi, oggetti e tradizioni. L’incontro a Roma col filosofo stoico Nigrino segnò una svolta nella sua produzione, che si andrà concentrando su dialoghi critici contro falsi valori, contraddizioni e astruserie dei filosofi (tra questi, “Nigrino”, “Dialoghi marini”, “Dialoghi degli dei”, “Lexifanes”, “Gallo”, “Pseudosofista”, etc.) e su racconti autobiografici e fantastici (la nota “Vera storia”, primo romanzo fantascientifico, e l’ “Icaromenippo”). Morì infine nel 180, dopo aver trascorso in Egitto gli ultimi anni di vita come funzionario imperiale.

3) È noto come in questo genere letterario e nelle sue diverse variazioni (dal μύθος all’apologo alla parabola), così come nella fiaba o nella leggenda, la scelta dei personaggi ricada su animali, piante, semplici oggetti, nonché ipostasi di idee o credenze a cui si attribuiscono tratti e caratteristiche propriamente umane.

4) Un esempio è in Il. XIX, vv. 408-417, dove Xanto, il cavallo di Achille, parla all’eroe, predicendogli l’infelice destino di morte. Valgono ancora come esempi diversi episodi dell’Eneide virgiliana, dallo scontro con le Arpie (III l., vv. 209-218) alle apparizioni del dio Tiberino edelle Ninfe marine in cui si trasformano le navi (VIII l. vv. 31-86).

5) Si ricordi, al riguardo, il “Tribunale delle vocali” di Luciano di cui sopra..

6) Nella produzione drammatica sia classica che ellenistica nonché romana compaiono talora personificazioni sia per il ruolo del “Prologo” (ad es., nelle due commedie menandree “La fanciulla tosata” e “Lo scudo”, dove compaiono in tal ruolo rispettivamente la Τύχη e la Ἄγνοια, ovvero la Sorte e l’Ignoranza, e nella “Casina” di Plauto, dove, assurdo a vero e proprio personaggio, interagisce col pubblico a inizio commedia in una sorta di “metateatro” sia tra i protagonisti effettivi di commedie o tragedie. Rientrano in quest’ambito componimenti come il carme 67 di Catullo, dove a parlare, narrando di vicende scandalose, è la porta di una camera da letto, o ancora il “Poricologo” bizantino dove i protagonisti, alla corte del re, sono frutti e ortaggi vari.

7) Dopo essersi laureato in lettere classiche a Tubinga, dal 1913 al 1931 Hermann Weller insegnò al ginnasio di Ellwangen e per qualche tempo diresse quello di Ehingen. Nel 1930 ottenne la cattedra di Indoeuropeo all’Università di Tubinga. Con i suoi versi in lingua latina: partecipò numerose volte al Certamen Hoeffuffianum, il prestigioso concorso di poesia latina bandito dall’Accademia reale olandese delle arti e delle scienze, vincendo ventitré volte il primo premio e ottenendo numerose volte la gran lode (magnae laudis). Considerato l’Orazio del XX secolo, raggiunse così grande popolarità che nel 1931 il consiglio comunale di Ellwangen deliberò di intitolargli una strada cittadina. Tra gli altri scritti presentati al Certamen i componimenti “Juventus

renovata”, “Prometheus”, “Natale solum”, “Europa”, “Hegesias”, premiati tutti con la medaglia d’oro. L’edizione completa del testo che si andrà ad esaminare è consultabile on-line su “Biblioteca Augustana” alla voce “Y” di Hermann Weller. Le notizie sull’autore e sull’opera sono tratte da Wikipedia alle voci corrispondenti.

8) Valga per tutte la pseudo-omerica “Batracomiomachia”, ovvero “La battaglia delle rane e dei topi”, presa già a modello dal greco Luciano, nel II secolo d.C., in alcuni episodi della “Storia vera” (in particolare nella guerra tra gli Elioti e i Seleniti, con i rispettivi improbabili alleati).

9) Il *Certamen poeticum Hoeuffianum* (o *Certamen Hoeuffianum*) è stato il più prestigioso premio letterario di poesia in lingua latina nel periodo compreso fra il 1844 e il 1978. Fondato dal giurista olandese e poeta in latino Jacob Hendrik Hoeufft (1756-1843), veniva assegnato una volta l’anno ad Amsterdam da una giuria i cui membri (iudicatores) erano stati scelti dalla Königlich-Niederländische Akademie der Wissenschaften (Accademia reale olandese delle Arti e delle Scienze). I componimenti poetici dei candidati dovevano essere inviati anonimi e accompagnati da un motto. Il primo premio consisteva in una medaglia d’oro da 250 grammi, per il primo classificato, più la pubblicazione dell’opera a spese dell’Accademia. Le composizioni che, pur non avendo conseguito il primo premio, venivano giudicate dalla giuria degne di grande lode (magnae laudis) potevano essere anch’esse pubblicate a spese dell’Accademia, previo consenso dell’autore. Il primo italiano a riportare una vittoria fu il calabrese Diego Vitrioli, premiato nel primo concorso con un poemetto sulla pesca del pesce spada. Il più noto fra i poeti italiani premiati è senz’altro Giovanni Pascoli, il quale vinse il primo premio tredici volte. Il poeta romagnolo, in realtà, ottenne la lode quindici volte, ma, verosimilmente irritato per la sconfitta, in nove occasioni non volle rivelare il proprio nome, impedendo così la pubblicazione delle sue opere. maestro ad Urbino del Pascoli, il padre scolopio Giuseppe Giacoletti fu anch’egli premiato ad Amsterdam nel 1863 con un poema sulle locomotive a vapore. Altri italiani premiati: Fernando Maria Brignoli, Alfonso Maria Casoli, Teodoro Ciresola, Domenico Migliazza, Vittorio Genovesi, Giuseppe Morabito, Matteo Paolillo, Olindo Pasqualetti, Michelangelo Petruzzello e Francesco Sofia Alessio.

10) Poeta e narratore nato ad Omegna (NO) nel 1920 e morto a nel è stato autore di opere in prosa e poesia destinate soprattutto a giovani lettori. Tra queste, “Filastrocche in cielo e in terra”, “Favole al telefono”, “La grammatica degli errori”.

11) Di origine ebraico-polacca, Roland Topor (Parigi, 1938 – 1997) è stato, oltre che autore dell’opera che si andrà ad esaminare e del romanzo “L’inquilino stregato”, illustratore, paroliere, drammaturgo, sceneggiatore, nonché attore e scenografo (nota la sua collaborazione con Federico Fellini). A partire dagli anni settanta si reca spesso in Italia e partecipa ai moti della Contestazione, da lui riletta in chiave ironica e graffiante. Con Giacomo Carloti e Jean-Louis Colasfonda fonda nel 1992 l’associazione “RomaliaisonParis”, dedicata all’amicizia fra gli artisti italiani e francesi e alla realizzazione di iniziative comuni.

12) Tra i più importanti esponenti della Scapigliatura milanese, Tarchetti (San Salvatore Monferrato, 1839 – Milano, 1869) ha lasciato diverse opere tra romanzi, racconti (tra questi, “Storia di una gamba”, “Le leggende del castello nero”) e poesie (in particolare la raccolta “Disiecta”). Si tratta in certi casi di opere di critica sociale, spesso supportanti tesi antimilitariste, altre volte di racconti che presentano un certo gusto per il macabro, l’abnorme e il patologico, frutto in particolare della lettura delle opere di Poe e Hoffmann. Il suo capolavoro è però il romanzo “Fosca”, storia dell’anomalo e morboso amore del giovane Giorgio per una donna malata e deforme, che lo contagierà psicologicamente della sua letale malattia.

13) Trilussa, pseudonimo anagrammatico di Carlo Alberto Camillo Mariano Salustri (Roma, 1871–1950), è stato un poeta, scrittore e giornalista italiano, particolarmente noto per le sue composizioni in dialetto romanesco. A caratterizzare i suoi versi (in particolare le favole moderne in vernacolo) un acuto spirito satirico rivolto a figure ed aspetti della società. Non a caso amava definirsi “non fascista”, pur rinunciando a palesi atteggiamenti di protesta. Nominato dal Presidente Luigi Einaudi nell’anno che segnò la sua scomparsa, si dichiarò con la consueta ironia “senatore a morte”.

14) Edwin Abbott Abbott (Marylebone, 1838 – Hampstead, 1926) è stato uno scrittore, teologo e pedagogo britannico. Tra il 1865 e il 1889 ricoprì l’incarico di rettore della City of London School, introducendovi varie innovazioni tra cui il ripristino della pronuncia classica del latino, e l’obbligo dell’insegnamento della chimica per tutti gli studenti. Nel 1889 si ritirò dall’insegnamento attivo per dedicarsi allo studio e alla scrittura. La sua produzione letteraria (più di quaranta libri) spaziò dalle opere teologiche (“Philocristus”, “Onesimus”) ai manuali scolastici alle biografie (tra cui quella di Francis Bacon), sino all’opera di cui sopra.

15) Una situazione analoga, ovvero un concerto di strumenti musicali automatici, accompagnato dai suoni ritmati di posate e altri oggetti di metallo, si ravvisa in un passo de “Un autre monde”, singolare e poco noto romanzo illustrato del francese J.J. Grandville (1803-1874), che narra di un surreale viaggio di una penna e

di una matita (alter ego dell'autore) tra epoche passate e spazi inesplorati.

16) Così in un passo del romanzo "Gargantua e Pantagruel" di François Rabelais (Chinon, 1483 o 1494 – Parigi, 1553), incentrato sulle improbabili avventure dei due giganti, padre e figlio, alle prese con strani paesi e figure, tra lotte titaniche e banchetti esagerati. Nell'episodio accennato, Pantagruel e compagni, trovandosi in alto mare, credono di udire voci di persone che parlano in aria, ma pur sforzando gli sguardi, non vedono nessuno. Prestando attenzione, riescono a riconoscere intere parole e frasi. Ricordando la (presunta) dottrina di Platone sulle parole "le quali in certi paesi, nel tempo del più forte inverno, allorché vengono proferite, gelano e ghiacciano al freddo dell'aria e non sono sentite", si rendono conto allora dello strano fenomeno e così Pantagruel prese a gettarle ai compagni in forma di confetti perlati di vari colori, si da mutarle, scaldatesi nelle mani, in percepibili suoni.

NOVITA' IN LIBRERIA

Chiara Carmen Scordari

“UMANITA' ALLA PROVA – Figure bibliche nella filosofia della religione di Maimonide”

Carocci editore, Roma, aprile 2023, pp. 110, euro 13,00

Nelle sue riletture esistenziali, Mosè Maimonide (1138-1204) traduce gli antichi episodi biblici in dinamiche di crisi e di scelta dell'essere umano di ogni tempo. L'errore di Adamo, le sofferenze di Giobbe, la prova estrema di Abramo con Isacco su monte Moria si ripresentano in noi come sfide filosofiche, fatte di contrasti e fallimenti ma anche di riparazioni e riconciliazioni.

Adamo è figura di mediazione tra polarità corporee e mentali, in un'arte del buon governo di sé e degli altri che prepara un'umanità futura; il doloroso percorso di Giobbe non è un crudele esperimento psicologico divino, ma un teatro interiore, un processo di autoterapia e auto trasformazione; infine, Abramo, scopritore solitario del monoteismo, lambisce un sacrificio abissale e contraddittorio attraverso cui purificare la sua concezione di Dio, L'Abramo multidimensionale di Maimonide è stato approfondito anche da autori del Novecento, come Joseph Soloveitchik, che ne hanno fatto un ideale trans-storico di eticità e progettualità futura, attraverso cui rieducare un'umanità sempre più fragile e smarrita. (dalla quarta pagina di copertina)

L'autrice nell'*Introduzione* scrive, tra l'altro: "*Nella filosofia della religione di Mosè Maimonide (1138-1205) è costante l'attenzione e modalità, gradi e condizioni particolari della nostra esistenza. L'esilio, le persecuzioni, la perdita degli affetti più cari sono per Maimonide occasioni di riflessione sui limiti e sulle potenzialità dell'umano. Anche la sua profetologia si tinge di una sfumatura esistenziale, assumendo ora i tratti di un'antropologia teologica ora quelli di un'antropologia del fallimento, ovvero dei compiti ancora aperti per una definizione progressiva dell'umanità. (...)*".

Chiara Carmen Scordari, dottore di ricerca in Filosofia all'Università di Pisa, assegnista di ricerca in Storia della Filosofia nello stesso Ateneo, da vari anni si interessa del filosofo medievale ed ha pubblicato già diversi libri su Maimonide e la sua filosofia oltre a saggi su Leone Modena e Joseph Soloveitchik, tra cui *Maimonide negli Stati Uniti. Alla ricerca di un razionalismo teologico-politico* (Morcelliana, 2019). L'Autrice ha anche pubblicato su "*Rivista Letteraria*" (anno XXXVII – n. 3 del 2015) un saggio su Maimonide dal titolo "*Mosè Maimonide e il risvolto politico della perfetta profezia e speranza messianica*".

Rivista Letteraria.

Quadrimestrale di Critica Letteraria e Cultura varia
Corso Garibaldi, 19
80074 CASAMICCIOLA TERME (Napoli)
e-mail: info@rivistaletteraria.it

COMUNICATO STAMPA

Il giorno 23 novembre 2023 si è riunita la Giuria delle due sezioni del PREMIO LETTERARIO “*Maria Francesca Iacono*” 28a edizione 2023, organizzato da “*Rivista Letteraria*”.

per la SEZIONE **A POESIA:**

è risultata **vincitrice** la lirica “*Come la luna*”
di **Assunta SPEDICATO** di Corato (Ba).

segnalate le liriche

“*La parola ritrovata*” di **Pasquale Claudio GUGLIELMELLI**
di Cosenza
e “*L'ultima solitudine*” di **PIETRO CATALANO** di Roma.

per la SEZIONE **B RACCONTO BREVE o SAGGISTICA:**

è risultato **vincitore** il racconto breve
“*Undici aprile 2020. Ventunesimo giorno*”
di **Pino MACRI** di Ischia (Na).

La Giuria era così composta: **Presidente:** prof. Pasquale BALESTRIERE di Barano d'Ischia (Na); **Membri:** prof. Giuseppe AMALFITANO di Casamicciola Terme (Na); prof. Giovanni D'AGNESE di Napoli; **Segretaria** (senza diritto di voto): Carla IACOVAZZI di Casamicciola Terme (Na).

Casamicciola Terme, 23/11/2023.

La Segretaria di Redazione

Carla Iacovazzi

“*COME LA LUNA*”

di **Assunta SPEDICATO** di Corato (Ba)

lirica **vincitrice** per la sezione **A Poesia**

Come la Luna

Per me potresti essere un pianeta
visibile nel palco regale delle sere d'estate
come un diamante incastonato
nell'argento dell'attesa
prima che s'apra il sipario
e della notte inizi la commedia

saresti punto di ritorno, per me
la luce
ancoraggio d'un disegno
sul foglio word del mio racconto,
copertina d'un sogno che all'alba
si richiude, dolcemente spiegazzata

per te, l'idea
di me che sono incognita, polvere
di gesso nel perimetro di un'equazione,
parentesi sul passato da risolvere
e che ancora espande una distanza
per me, un tempo incalcolabile.

Chiudo gli occhi per posare
gli orizzonti sul cuscino, dormire
sul progetto accantonato. Per me
che m'accontento di saperti in orbita felice
è regola sognare a un tuo minimo segnale
e brillare di riflesso, come la Luna.

"La parola ritrovata"

di **Pasquale Claudio
GUGLIELMELLI**
di Cosenza

Se la parola fosse un pendolo,
il pendolo dell'amore che oscilla
tra sempre e mai,
vorrei essere lo spazio cieco
sulla bocca del tempo,
e vagherei avanti e indietro
per trovare un cuore nuovo
da baciare e morirvi dentro...



"L'ultima solitudine"

di **Pietro CATALANO**
di Roma

Il silenzio è una stanza bianca,
ombre chiare che guardano
dentro l'oblò dove dimora
la mia mente, non dormo
per paura di non svegliarmi
- la luce dei neon confonde
le ore del giorno e della notte -
la mia lotta è restare legato
a ricordi e speranze della giovinezza.
Stasera ho visto sguardi
che cercavano i miei occhi,
un cenno leggero del capo
e il gesto della mano bianca di lattice
è stato l'ultimo atto d'amore.
Avrei voluto una carezza sulla pelle,
sentire il calore delle mani,
gli occhi oltre la mascherina
m'hanno parlato dolcemente
e sussurrato il saluto del commiato:
il silenzio adesso è compagno
della solitudine, respiro dell'assenza.

“UNDICI APRILE 2020. VENTUNESIMO GIORNO”

di Pino MACRI' di Ischia (Na)

Racconto breve **vincitore** per la sezione **B Racconto breve o Saggistica**

"Undici aprile 2020. Ventunesimo giorno"

Ho sempre tenuto un diario. Preciso, maniacale. E a pensarci era anche utile. Poi da “grande” ho smesso. Turbamenti, figli, acciacchi, stagioni che si susseguivano veloci, non c’era tempo. Ma ora, con il Corona Virus, tempo ne avrei. Solo che non posso: è successo che non riesco a scrivere un rigo che sia un rigo. E non riesco neppure a leggere. Sul comodino, uno sull’altro, quattro profumati libri: “Tutta Frusaglia”, “La base della felicità”... E pensare che fino a ventuno giorni fa, testa affondata nel cuscino di piume, non azzecavo gli occhi se non leggevo pagine su pagine. Invece adesso... E meno male che ho l’orto attaccato alla casa. E così, chiuso nel recinto zappo, semino, monto e smonto, riciclo, invento. E penso. Organizzo e penso, codifico e ripenso.

11 aprile 2020, ventunesimo giorno, sette del mattino. Un sorso di caffè che è un mezzo schifo.

Questa macchinetta d’acciaio la devo buttare, ma poi, già accumulatore seriale, rifletto e mi capacito: non è tempo di gettare niente. Neppure un chiodo arrugginito, un elastico, mezza candela, un pezzo di cornice. Mi *intalleo* un po’ e riprovo: secondo sorso. Sembra orzo, non c’è niente da fare.

Aria brillante anche oggi, un silenzio surreale. Sarebbe bello poter uscire, andare sulla Pagoda, magari al tramonto. Salire i gradoni di pietra e riempirsi l’anima del profumo appiccicoso del lentisco. Guardare il mare dal braccio del faro, contare i suoi riflessi, giocare a indovinare il vento, fermare lo sguardo sul lussureggiante isolotto di Vivara, sul Castello, immobile e severo.

Il minimo rumore mi agita: «Drin, drin. *Driinn*», il telefono squilla sfacciato. Con la lentezza acquisita alzo la cornetta e rispondo: «Chi è?».

«Non attacchi per favore... Ho fatto un numero a caso... *Negòt*, sono di Bergamo».

Pausa lunga: «La prego, voglio scambiare solo due parole...», voce dolce.

Mille parole in realtà: ottant’anni, pensionato, ex insegnante di italiano. Chiuso in un appartamento al terzo piano incastrato in un palazzone di cemento. Solo.

Quasi non ho spiccicato parola. Ho pianto senza lacrime, e ho abbozzato un sorriso: «Mi chiami quando vuole», non ho detto altro. Mi tremava la voce. E le mani.

Riprovo col caffè. Apro la porta che dà sull’orto e guardo in alto, oltre la collina. Poi osservo le piantine di pomodoro dal portico. Quelle di basilico. Rialzo gli occhi: il cielo è più terso che mai. Un sospiro. Poi un altro. La tettoia lascia cadere le ultime gocce di rugiada, i pomodori sono verdi, vigorosi. Se non prendono il virus, verranno su una bellezza.

Mi ripiglio. Due dita di latte freddo, un biscotto e comincio. Oggi attività leggera fino a mezzogiorno. Sciolgo la pittura, copro i mobili e inizio a stuccare una parete del salone. Grandi manovre da due giorni, ma in realtà sarà una giornata uguale identica alle ultime.

Lavoro fino allo sfinimento, ma poi lascio perdere: al diavolo la casa! Vado nell'orto, afferro la zappa e zappo. Zappo. Zappo fino alla gratificante stanchezza. Nonostante gli acciacchi cronici mi muovo più che posso, così le rigaglie che mi tormentano diventano ingranaggi da ventenne: «Zzz..., Zzz...», raddrizzo la schiena, alzo la testa; un drone attraversa il giardino, poi rallenta e indugia a tre metri da me. Riabbasso la testa, mi puntello sull'asta e pianto di nuovo il ferro nel terreno. È vita. Diversa, ma è vita. Pensi meno, almeno fino a quando c'è luce. Poi ti sistemi, quando sei di vena ti lavi pure, ceni, discorri con tua moglie, l'altro abitante della casa. Telegiornale: ascolti gli "esperti" ma dopo un po' spegni. È sera, sembra sempre la stessa. Scrocchio il collo a destra: «*Tac*». A sinistra: «*Tac, tac...*». Mi stiro sul divano di fronte all'"Isola dei Morti": il gozzo bianco si avvicina al maniero dello scoglio scuro, dietro di sé la scia immacolata e apparentemente immobile. Scia come eco di speranza o illusione, come sogno, come desiderio. È un'immagine che mi lucida gli occhi. È da ventuno giorni che guardando il dipinto blu, mi succede.

Inspiro. Butto fuori l'aria. Cena: tavola frugale, tovaglia bianca a quadretti rossi. Caciotta, pancetta di casa, la seconda raccolta di fave ammonticchiata al centro. Frenetici tocchiamo e spezziamo il pane con le mani, mani che si sfiorano senza volerlo. Abili sgusciamo e succhiamo le fave. Centelliniamo voluttuosi il vino, nettare divino. Lampi impagabili di pura felicità: sai che nonostante tutto domani ci sarà ancora il fresco levante, o la pioggerellina di aprile, quella che non bagna neanche. E come da mille anni sfrecceranno allegre le rondini in frac. Complice il vino, un palpito: nonostante questa surreale pantomima un brivido mi sale dalla schiena. Vorrei condividere il pasto con mia madre, rinchiusa senza capire bene il motivo. Con i miei figli e le nipotine che vivono in altre dimore, vicini ma lontani in modo devastante.

«Drin. Drin. *Drin*».

«Buonasera, da Bergamo, ricorda? Stamani non le ho detto il mio nome: che *crapù!*».

«Ma lei è proprio solo?».

«Stefano, mi chiamo..., solo..., col vecchio Nemo».

Spalanco le orecchie: «Un cane?».

«Un bel pointer, docile. Con lui andavo a Pavia a *sgnèpe*. Vive in casa, è la mia compagna».

«Anch'io vado a caccia e ho un cucciolone di Springer».

«La caccia! Mia moglie mi capiva, povera la mia Nora. Ho iniziato nelle risaie. Canali, incolti e tanti beccaccini: li sogno tutte le notti. *Negot...*, così non penso ai carri dell'esercito che continuano a sfilare sotto casa lentamente, senza fare rumore. Mi avvicino alla finestra, chiudo gli occhi e immagino di calpestare fango e acqua, di passare cannelle e labirinti di erbe. Dopo un po' li spalanco e vedo prati nuovi e campi pettinati dal vento da dove le allodole si alzano trillando gioiose. Li richiudo, e nella terra grassa dove i gambali di gomma affondano di poco, sento il gracidare lontano di un rospo, mentre una trasparente libellula si riposa sulla punta di una canna ad ali tese... Fantastico di scoprire uno slargo che affaccia sul lago che in realtà è uno stagno, una palude, o forse è il mare..., di indugiare su un argine dove d'inverno c'è solo pozzanghera. E di fissare il ciglio erboso, l'effimera striscia di verde che separa lo specchio d'acqua dal cielo, sentire la vita sospesa, fulminata dal sole o dal gelo. *Negòt*: vorrei vedere questa luce per l'eternità».

«Accidenti, lei è un poeta...», gli dico sbalordito. Anche stavolta le parole fanno fatica a

uscire. Vorrei raccontargli una delle mie storie di caccia, ma aggiungo solo: «Le beccacce sono la mia ossessione».

«I beccaccini, i frullini, mi mancano... Poi da vecchio sparavo i sasselli dal capanno di Carlo. Comodo, pure la stufetta avevamo. Carletto..., un vero amico, più giovane di me. Ma ora è in *ospedàl* e non risponde a nessuno, nemmeno a me. Ma mi scusi! Non le ho chiesto come si chiama...», continua.

Tossetta. Altra pausa: «Mi chiamo Giuseppe, da noi il passo è soggetto ai venti, alle correnti. Insomma, tanti ricordi. Nostalgici, forti. *Maa*, Stefano, posso darti del tu? *Sììì?* Mi dai il numero?». «Giuseppe, a mente non lo ricordo, il numero», e attacca.

Nottata agitata: ho fatto capriole nel letto come un capitone sulla sabbia. In testa ho ancora l'ultimo pezzetto di sogno: i binari marcati lasciati sul selciato polveroso dalle ruote dei camion che passano silenziosi tra edifici grigi e uguali. Il calabrone metallico invece parla: «Vai dentro!», mi intima ronzandomi sulla testa. La luce che filtra attraverso la persiana mi sveglia del tutto.

Alba. Spalanco la finestra e apro i polmoni: il cielo è proprio celeste.

Solito caffè che oggi mi sembra accettabile. Non so perché, ma ho l'impressione, anzi, sono sicuro che Stefano richiamerà. E al telefono parlerò, questa volta. Gli racconterò di mio nonno che nel '17, dalla Calabria si trovò in Friuli, nel gelo, senza scarponi. E voleva morire, invocava di morire... Oppure no! Lo rincuorerò: parlerò di uccelli, di cani e di caccia. E parlerò a lungo, come ha fatto lui: ho tutte le parole ben in testa. Gli racconterò di quando in piena notte, Ercolino, novello Caronte, mi lasciò sui lastroni dell'isolotto di Santo Stefano. Indovinata l'insenatura, mantenendosi sui remi, il barcaio mi passò il cane e poi lo zaino, il fucile, gli stivali. Sbarbato e ripulito, cappello in testa, giaccone addosso, nei tasconi ami e lenze, sigari, cerini, Aspirina, nastro isolante, la torcia, due candele e un gomito di spago. Nella ladra un salame, pane, mezza forma di formaggio. Mentre mi arrampicavo, la solita sfida: realizzando di essere solo, paura e immortalità si alternavano. Scelsi la segreta numero 8 del vecchio carcere borbonico, e come sempre fui subito parte dello scoglio. Lassù, nel penitenziario vuoto, il silenzio perfetto era la mia angoscia più grande. Quando la quiete era così sconfinata da diventare un tumulto, e tra le crepe degli approdi l'onda lieve s'adagiava senza fare rumore, l'ansia mi assaliva. Sapevo di dover resistere a malanni, allo smisurato scorrere del tempo. Ma ero giovane, la passione mi divorava, il sogno mi dava coraggio. Godevo di quelle purissime gioie: giorni di attese, sale sulla faccia, le ferme di Tom, il cuore in gola. Poi il frullo improvviso, la stoccata, la spruzzata di piume brune. *Le arcere...* Ero su quella rupe per quei momenti!

Gli dirò tutto di quell'otto marzo, quando, dopo un'intera notte con l'acqua di traverso, il mare si mischiò col cielo e sembrò ingoiare l'atollo. L'isolotto era preda di una furiosa libeccia, con le onde che si frantumano sulle rocce, consumano le falesie e raggricciano i pensieri. Poi all'improvviso il vento girò e una fumaggine di perla si impadronì del faraglione. Quattro cartucce in tasca, fucile in spalla, uscii dalla cella e la nebbia mi avvolse. Pochi metri e il cane era già in ferma! Mi piegai e lo spinsi delicatamente: «*Pa-pa-pa...*», la beccaccia partì bassa e fragorosa, subito presa dal nulla. Un altro passo e un'altra *arcera* si involò. Regale, la testa inclinata, il becco all'ingiù, occhioni stupefatti, mostrò il petto e si incolonnò prima di essere ingoiata dalle nuvole. Dieci, venti, più avanzavo e più mi sentivo ghermito da remiganti e ginestre, schiaffeggiato da irridenti

diavolesse che scomparivano come fantasmi. Le ritrose fate divennero streghe che in un sabba orgiastico, celate dall'evanescente nebbiolina, si erano radunate sul pinnacolo. A decine, a centinaia... Mi girava la testa; in una vertigine d'infinito, mi adagaii nell'erba. Sorsate di profumata brina mi riempirono i polmoni. A sud, sull'orizzonte, la mia terra tremolava su pennellate d'argento.

Un falco pellegrino, stridendo sfrontato, si staccò dal fianco della roccia e venne a trovarmi. Mi assopii e piano l'incubo svanì. La caligine scomparve, come il terrore di una mattina senza l'alba, di un'aurora senza luce.

Dopo tre settimane Ercolino mi recuperò. Barba arruffata, qualche ruga più marcata, capelli come un indio, come ogni volta mi sarei riabituato pure alle parole.

Questa storia racconterò a Stefano, quando richiamerà! Parleremo ancora di sovrumane visioni, di cieli vicinissimi. Quando eravamo liberi, felici senza saperlo.

Prendo la zappa e torno nell'orto. Per un attimo alzo lo sguardo verso nuvole innocue e bianchissime. Affondo deciso il ferro nella terra. E ricomincio, cercando di tenere lontani i pensieri. Stasera, ventunesimo giorno, abbozzerò di nuovo qualcosa.

Pino Macri

E C H I L E T T E R A R I

* Il 12 luglio 2023 ha lasciato questo mondo la prof.ssa

CLORINDA DI MEGLIO,

prima impareggiabile Segretaria (ed anche Giurata) del Premio Letterario "*Maria Francesca Iacono*".

Il suo ricordo è sempre vivo in noi di "*Rivista Letteraria*" e la sua dipartita, improvvisa ed inaspettata, ci ha lasciato "orfani" di una persona eccezionale: aperta al dialogo, tollerante, buona, di una "bontà" di altri tempi, ma nello stesso tempo "vivace" e "costruttiva", per non dimenticare la docente preparata, organizzatrice, e, cosa piuttosto rara, amata fortemente dagli studenti.

addio Clorinda! da tutti noi di "*Rivista Letteraria*"

* Il 28 agosto 2023 è ricorso il 42° anniversario della dipartita della signora

MARIA FRANCESCA IACONO

nostra prima sostenitrice.

Come ogni anno abbiamo fatto celebrare una Santa Messa di suffragio nella Basilica Pontificia di Santa Maria Maddalena in Casamicciola Terme (Na), suo paese natale.

Il suo ricordo ci sostiene e ci incoraggia ad andare avanti con le pubblicazioni, Il Premio Letterario, a lei intitolato, è il nostro *grazie* per il suo aiuto concreto nei primi anni di vita della rivista.

Rivista Letteraria

anno XLV - numero 2 (134) - maggio-agosto 2023
anno XLV - numero 3 (135) - settembre-dicembre 2023

Rivista Letteraria * Corso Garibaldi, 19

80074 CASAMICCIOLA TERME (Na) - Isola d'Ischia

Direttore Responsabile: Giuseppe Amalfitano * Reg. Tribunale di Napoli n. 2801 del 27/9/1978

Stampa: Press Up - Roma

Diffusione gratuita

Le opinioni espresse dagli Autori non impegnano la rivista. La rivista non risponde di eventuali plagii, anche parziali, che sono unicamente nella responsabilità degli autori dei singoli scritti. La collaborazione ospitata si intende offerta gratuitamente.

sito web: www.rivistaletteraria.it

e-mail: info@rivistaletteraria.it

Per tutti gli **aggiornamenti** (numeri della Rivista, Premio Letterario ed altro) consultare il nostro blog:

<https://mondoculturale.jimdofree.com>

IN QUESTO NUMERO:

Lucia Mattera

LETTERARI O LETTERALI?

Segni alfabetici e numerici protagonisti

di romanzi e poesie

alle pagine 3-12

Antonio Stanca

STEVENSON, QUANDO NON SI FINISCE MAI...

alla pagina 2

Novità in Libreria

alla pagina 12

ECHI LETTERARI

alla pagina 19

PREMIO LETTERARIO “*Maria Francesca Iacono*”

28a edizione 2023

I risultati ed i lavori premiati

alle pagine 13-19

a pagina 15: immagini dell'Isola d'Ischia